Spettacoli Cultura

Il «Times» di Singapore informa sui raccolti di oppio, l'eroina influenza ormai anche la Borsa: la sinistra si è accorta di cos'è oggi questo mercato?

La droga e il Capitale

Un'antica fumeria d'oppio

Il fatto — *La diffusione dell'eroina tra i ragazzi e i giovani di Napoli e della Campania ha avuto un aumento eccezionalmente rapido nel corso degli ultimi anni. Sulla base dei dati forniti dalla cooperativa Sintesi in un libro preparato per il comitato regionale del PCI, il numero dei tossicomani si misura già in decine di migliaia e il tasso di incremento (50 per cento annuo) è tale da far guardare con orrore al futuro di intere generazioni.*

Soprattutto se si tiene presente il modo in cui il fenomeno dilaga tra i minori e fra le classi sociali più svantaggiate: conquistando con facilità grandi zone di povertà; gettando l'ombra della droga sul 70 per cento dei reati commessi in tutta la regione; proponendo un riassetto violento e pericoloso della vita dei giovani emarginati; mettendo radici sicure per attività che la trascendono all'interno di una situazione sociale caratterizzata dalla mancanza di fiducia nelle istituzioni e dalla capacità di accettare un ruolo subalterno in cambio di piccoli vantaggi particolari.

La risposta — *Direttamente proporzionale alla gravità del fenomeno appare la carenza drammatica delle risposte: un insieme disordinato e casuale di iniziative da cui è difficile stornare il sospetto del cinismo o, addirittura, della connivenza. Se ne dà chiara l'idea offrendo dati sul numero dei minori per cui quella giudiziaria è l'unica risposta: ricordando il modo in cui, da noi ed altrove, il minore trae da questo tipo di esperienza un rinforzo per la deformazione del suo progetto personale. Se ne conferma amaramente la povertà infine, attraverso un'analisi rapida del numero e della qualità dei servizi di cura: metadone invece che intervento attivo sui problemi che il tossicomane cercava di eludere; mercato grigio parallelo a quello illecito dell'eroina, invece che lotta aperta alla ricerca di soluzioni errate per problemi che riflettono, a livello dell'individuo, una crisi drammatica di ordine culturale ed economico.*

La questione del traffico — *Correttamente, l'insieme di questi dati viene messo in rapporto a quelli relativi al traffico. La spesa locale per droga si aggira sui 1.500 miliardi annui; assai più alto, dai 15 mila ai 20 mila miliardi, è il volume di denaro che arriva tuttavia in Campania in rapporto all'affare droga. Una quantità che potrebbe completare rapidamente la ricostruzione del dopo terremoto.*

Con precisione e coraggio, il libro si diffonde, a questo punto, sull'elemento di maggiore originalità dell'esperienza vissuta, in tema di droga, dal sud del nostro paese: quello dell'incontro fortunato tra livelli di corruzione e di complicità simili solo a quelli incontrati nei regimi fascisti del Sudamerica o dell'Asia meridionale, e la potenzialità di un paese organicamente inserito tra le grandi potenze industriali dell'Occidente. Un incontro che offre occasioni eccezionali per riciclare i soldi sporchi della droga in attività di impresa normali e pulite.

Si dà lavoro ai disoccupati oggi, nel sud d'Italia, si acquistano benemerenze e prestigio, giustificando ed aumentando le proprie ricchezze, si diventa magari «cavaliere del lavoro», utilizzando i proventi di quello che viene definito «il più grande affare del mondo».

Chi può affrontare oggi, sul libero mercato, la concorrenza di un'impresa che copre i margini di disavanzo con denaro di droga e rinvia il guadagno diretto al momento in cui la concorrenza cede?

Il piano internazionale — *La droga non è, tuttavia, problema soltanto di un paese: superata la fase dell'imperialismo descritto da Lenin, quando erano le nazioni potenti e i loro governi a sfruttare i più deboli, quella cui ci troviamo di fronte oggi è la fase dell'imperialismo economico, una forma nuova, originale e difficile da combattere di manova del capitale. Una manovra che è possibile valutare, forse, in termini di risposta dall'introduzione di pratiche e concetti keynesiani nell'economia degli Stati, ma che merita comunque di essere conosciuta e studiata più di quanto sia stato fatto finora a livello del nostro e di altri partiti comunisti.*

I processi di verticalizzazioni e di concentrazione delle imprese (lo osserva chiaramente Ingrao in «Tradizione e progetto») hanno determinato la formazione di gruppi di potere economico transnazionali. Le leve che sono in grado di muovere si chiamano distribuzione territoriale delle risorse e degli investimenti. Il sistema bancario internazionale cui essi affidano i loro profitti fa il resto, accumulando crediti che strozzano le economie nazionali; decidendo dove e come investire, questi gruppi hanno la possibilità di aggirare l'ostacolo dei governi e ne assumono, invadendole, funzioni cruciali: «Scegliendo la forma della loro pratica presenza, questi gruppi hanno individuato d'altra parte la strada maestra delle società particolari (mafie, camorre, fronti del porto, ecc.), che tendono non più solo a servirsi della violenza, ma a darsi veri e propri corpi militari con reclutamenti metodici, legami stabili con traffico internazionale delle armi, conflitto e insieme scambi, patti, favori fra di loro. L'industria della morte, la violenza organizzata, il terrore e la distruzione fisica si ripresentano e si ripropongono come strumenti normali di soluzione dei conflitti di interesse».

La droga — *La droga è un elemento importante nel funzionamento di questa macchina. Assicurando il massimo reddito per unità di denaro investito, essa costituisce un appoggio decisivo per il sistema che ne governa il traffico mondiale. Si dovrebbe riflettere con maggiore attenzione sul fatto che giornali come il «Times» di Singapore arrivano a fornire notizie sul raccolto di eroina utile a valutare l'andamento possibile del mercato.*

Il capitale — *A cento anni dalla morte di Marx la logica cieca del capitale riappare in tutta la sua scarna evidenza: legata alla forza autonoma e impersonale dei processi di accumulazione della ricchezza, essa persegue un disegno contrario a quello del progresso dell'uomo e della sua civiltà. Con maggiore chiarezza: nucleo del ragionamento di Marx era la distribuzione del potere all'interno dei rapporti di produzione: impariamo oggi che la posizione occupata nell'Ottocento da una classe sociale può essere occupata da gruppi ristretti di uomini difficili da identificare e che hanno probabilmente margini di coscienza e di libertà personale, nei confronti dell'ingranaggio di cui fanno parte, assai più ristretti di quelli che avevano allora i padroni. La logica cui essi ubbidiscono è tuttavia la stessa. Identico il loro bisogno di mistificare la coscienza dei popoli usando a questo scopo qualsiasi mezzo.*

Viviamo, lo si dice spesso, un'epoca di transizione. Ci scontriamo, lo si dice meno spesso, con la difficoltà denunciata da generazioni di giovani e di meno giovani, di legare il progetto della propria vita ad un'idea capace di trascenderla. Giudichiamo spesso in modo moralistico questa difficoltà, la attribuiamo alla stanchezza, alla società dei consumi, alla crisi dei valori caratteristica di ogni fase di decadenza. Sarebbe ora, forse, di attribuirla anche alla mancanza di analisi ragionevoli della realtà, di obiettivi individuati cui affidare il proprio bisogno di crescita e di cambiamento.

Luigi Cancrini

Carolina Invernizio col marito e la figlia e un'illustrazione per uno dei suoi romanzi. Oggi e domani a Cuneo si svolgerà un convegno sulla scrittrice organizzato dal Comune e dall'Università di Torino. Sono previste trentatrè fra relazioni e comunicazioni. In serata verranno presentati due spettacoli di Lucia Poli e del Teatro Daggide. I film in programma sono stati invece sospesi per motivi di sicurezza

Si apre oggi a Cuneo un convegno sulla Invernizio e si promettono nuove polemiche sulla letteratura d'appendice

Carolina divide ancora l'Italia

Per Carolina Invernizio nata (nel 1858) in quel di Voghera, vissuta a Firenze, trasferitasi con il matrimonio a Torino, morta di polmonite (1916) a Cuneo, la capitale sabauda era davvero l'ombelico del mondo anche se i suoi personaggi, «sultane» d'alto bordo, ballerine giavanesi, mogli tradite, ragazze dal buon cuore, poveri cristi, arrampicatrici sociali, mariti traditori, assassini e avvelenatori si muovevano un po' dovunque nel nord e nel centro Italia. Eppure Torino con le sue strade e le sue soffitte, i suoi salotti, i suoi caffè eleganti restava per lei come la Parigi di Dumas e di Sue, il luogo privilegiato della perdizione, del peccato e dell'ingiustizia.

Certo l'irreprensibile signora borghese — sposata a un militare dopo (scandalo per quei tempi) aver rifiutato il marito trovatole dai genitori —di risorse fantastiche doveva possederne a iosa. Tanto da riuscire imponendosi un ritmo di lavoro regolare (ogni giorno scriveva dalle sette a mezzogiorno), a mandare avanti contemporaneamente due libri, e allo stesso tempo a occuparsi della casa, a tenere un salotto (riceveva il lunedì) a fare vita mondana.

A scorrere i titoli dei suoi centotrenta romanzi (citiamo a caso: «La bastarda», «La peccatrice», «L'orfanella di Collegno»), leggendo alcune pagine dei suoi libri, c'è da chiedersi quale fosse il suo mondo culturale. Lei stessa però lo spiega: Leopardi, Verga, Hugo, Scott, Manzoni: il romanzo storico e quello verista e il «poeta della malinconia». Ma l'ossatura delle sue storie le veniva da una fantasia esercitata essenzialmente a tavolino, come quella di Salgari, una fantasia che le faceva dire: «Io prendo così viva parte alla vita dei miei personaggi che mi commuovono e piango con loro».

Ma chi fu realmente Carolina Invernizio? La «Due giorni» di Cuneo, vorrebbe fare luce su di lei. Vorrebbe insomma chiarire se fra «l'onesta gallina» di Gramsci e la «coniglesca creatrice di mondi» di altri, non sia possibile trovare una terza via. Una via che tenga conto dell'enorme popolarità raggiunta dall'Invernizio con romanzi che l'autrice stessa considerava come «strumento dell'educazione delle masse», deliziosamente polemizzando: «Io ho dei critici una allegra vendetta. Che le mie appassionate lettrici e amiche sono appunto le loro mogli, le loro sorelle».

È possibile dunque parlare oggi di un «revival» di Carolina Invernizio? Diciamo subito che il revival c'è già stato: auspica Umberto Eco per il quale Carolina rappresenta «l'universo dei suoi stessi lettori, ma senza nessun fremito di redenzione sociale, al massimo un'educata pietà». E c'è stato anche grazie agli spettacoli biricchini di Paolo Poli e Ida Omboni: «Fra i miei "livres de chevet" — dice infatti Poli — la "felicità nel delitto" può stare benissimo accanto alla "ghirlandetta" di Dante».

«Ma attenzione — risponde Folco Portinari che a Cuneo avrà la parte di porre domande "luciferine" — non vorrei che confondendo le carte si arrivasse a considerare Carolina Invernizio come Thomas Mann. Voglio dire che questa letteratura "seriale" alla quale appartiene anche la Invernizio non è una letteratura inerme: al contrario possiede un buon grado di inquinamento e perversione che dobbiamo scoprire. Se però volessimo cercare una caratteristica comune ai romanzi della Invernizio e a quelli popolari scritti in Europa in quegli anni la troveremmo subito nel tabù della storia. Voglio dire che la storia come storia di una comunità qui non esiste proprio. Semmai c'è qualche bandiera doganale a significare il passaggio da uno Stato a un altro, che so, dall'Italia a Parigi».

Il curioso è che al posto della storia c'è un demiurgo che regola il caso e questo demiurgo non è — come nei romanzi popolari scritti dagli uomini — un maschio: al suo posto nei libri dell'Invernizio ci troviamo una «società di donne» (Eco), più donne coalizzate insieme che, divise rigorosamente in buone e cattive (quelle buone sono sempre bionde e quelle cattive hanno i capelli e gli occhi neri, salvo rare eccezioni), sono pronte anche a mentire pur di salvare la situazione e ricondurre la storia a un lieto fine. Una moglie, per esempio, può — mentendo — scagionare il marito che ha tentato, spinto dall'amante, di avvelenarla («Il bacio della morta») per mantenere intatto quello che nell'Italia giolittiana perbenista e borghese, era il «sancta sanctorum»: il buon nome della famiglia che andava difeso al di sopra di tutto e di tutti.

«Premetto — ci dice Dacia Maraini chiamata in causa dall'argomento — che non ho vissuto quel periodo dell'adolescenza in cui si legge il libro rosa. Quello che mi rende polemica verso questo ripescaggio è che venga riproposta una scrittrice consolatoria che ci dà un'idea fasulla della vita basata su valori tradizionali. Personalmente voglio dire che sono favorevole ai ripescaggi purché si riferiscano a scrittrici che hanno detto una parola nuova sul mondo femminile. Capirei, per esempio, un ritorno d'interesse per Grazia Deledda ma non lo capisco, non lo capisco proprio per Carolina Invernizio».

Guido Davico Bonino vede invece più di un lato positivo in questo convegno: «Viviamo anni — dice — in cui la trivialitteratura parla moltissimo alla collettività. "Dallas" e "Dinasty" sono visti più di quanto non si legga qualsiasi best seller di letteratura. Così abbiamo pensato di leggere l'Invernizio — autrice che ancora si vende benissimo — da molteplici punti di vista».

Parlare di «serials» televisivi è come invitare a nozze Carlo Sartori, studioso di «mass media». Dice Sartori: «Discuterò di Carolina Invernizio ma anche delle telenovelas e delle soap operas (gli sceneggiati a puntate americani), quindi del feuilleton oggi. Mi interessa mettere in luce come quell'interclassismo che sta alla base dei romanzi della Invernizio e che lei usa a sostegno dello status quo, esiste anche, per esempio, nella telenovela, che è uno strumento usato dal potere per sottolineare la positività di un certo sistema di vita. Certo — continua Sartori — riproporre oggi Carolina Invernizio è prestare orecchio alle mode. Ma la cosa non mi pare assolutamente negativa: perché ne parleremo con l'interesse disincantato di chi ha alle spalle la nostra cultura».

Il «caso» Invernizio, dunque, fa ancora discutere: probabilmente anche perché l'autrice, morta ancora giovane, nel pieno fulgore della sua incontrastata popolarità, non conobbe il declino al quale andò invece irreversibilmente incontro una sua «rivale», più colta, raffinata e «scandalosa», Amalia Guglielmetti che concluse la sua vita scrivendo giudiziosi racconti per «Novella».

Maria Grazia Gregori

I nipoti di Wagner nei panni dei protagonisti del Lohengrin

In occasione del centenario tornano all'assalto i «wagneriani puri». Ma che immagine vendono del loro maestro?

Scampoli di Wagner

Negli ultimi decenni dell'Ottocento il mondo musicale si divise in fazioni contrapposte: wagneriani e antiwagneriani, i pellegrini di Bayreuth e i benpensanti decisi a rifiutare un'arte priva — dicono — di forma, di melodia, di misura e di gusto. In questa battaglia, il primo combattente è lo stesso Wagner, fondatore del culto di se stesso, dispensatore delle verità che i seguaci debbono approvare e propagandare. Travolgente come una forza della natura, egli pretende un ossequio totale: «Wagner mi consuma — nota il riluttante discepolo Cornelius —. Brucia e non mi lascia aria per respirare».

Furono in molti a sentirsi soffocare, compresi Schumann, Brahms, Verdi e altri, costretti ad una concorrenza indesiderata. Ora, passato un secolo dalla morte del gran seduttore, la malattia wagneriana avrebbe dovuto lasciar posto ad una valutazione più distaccata. Non è sempre così: proprio l'occasione del centenario rinfocola l'antica guerra dei «bidelli del Walhalla», come li chiama Dal Fabbro. A involontaria riprova, il medesimo editore, Rusconi, offre nella stessa collana due testi antitetici, il *Wagner* di Robert Gutman (pp. 680, L. 32.000) e *L'Anello del Nibelungo* di Teodoro Celli (pp. 400, L. 22.000), mentre Mondadori traduce un vecchio saggio di Curt von Westernhagen (*Wagner*, pp. 610, L. 25.000).

Il primo volume ci dà l'incisivo ritratto del musicista, dipinto con moderata simpatia. Gutman, un americano che ha lavorato lungamente a Bayreuth, scoperchia, si può ben dire, tutte le pentole che Wagner cercò di ricoprire nella *Mia vita* (recentemente ristampata dalla *edt* nella bella traduzione di Massimo Mila). L'autobiografia è, in effetti, un abile romanzo in cui Wagner, sin dalle prime righe, costruisce la propria leggenda: «Nato il 23 maggio 1813 a Lipsia... fui battezzato due giorni dopo nella chiesa di San Tommaso, col nome di Guglielmo-Riccardo. Mio padre, Federico Wagner, era in quel tempo segretario della direzione di polizia».

Due periodi e tre errori, puntualmente rilevati dal Gutman: Riccardo nasce il 22 (non il 23) e viene battezzato non due giorni ma tre mesi dopo, il 16 agosto. Perché il lungo indugio viene nascosto? Perché nel frattempo la madre Johanna si reca da Lipsia a Tepliz, sfidando i rischi della guerra in corso, per incontrare l'attore Ludwig Geyer, amico di famiglia e, con grande probabilità, vero padre del neonato. Quel che è certo è che, rimasta vedova nel successivo novembre, Johanna sposa Geyer in agosto, dando alla luce, sei mesi dopo, una bimba, Cecilia. Ovviamente non esiste una prova assoluta della paternità di Geyer: le lettere scambiate tra i due amanti avrebbero potuto offrirla, ma scomparvero, molto opportunamente, dopo esser state consegnate da Cecilia a Riccardo.

Il piccolo intrigo famigliare è più di un piccante pettegolezzo. Esso ha un peso rilevante sulla vita di Wagner, soprattutto per quel che suggerisce il nome Geyer: un'ascendenza ebraica. Sulla vicenda è stato versato, pro o contro, un fiume di inchiostro. Con scarsa utilità perché non importa sapere se Geyer sia padre di Riccardo o di ceppo semita. L'importante è che Riccardo lo credeva e ne era tanto piu ossessionato quanto più identifica se stesso con la storia e con la tradizione tedesca.

Su questa via l'antisemitismo wagneriano si forma a strati. Alla repugnanza fisica per l'ebreo — dietro cui si cela il terrore dell'identificazione — si unisce l'astio nei confronti dei concorrenti fortunati: Meyerbeer, Mendelssohn, Halevy. Il tutto, infine, si fonde con le teorie della socialdemocrazia tedesca che, equiparando il capitale e l'ebreo, combatte la proprietà nella tribù di Giuda. Il tutto si mescola in modo greve nell'opuscolo *Il giudaismo nella musica* e poi nelle figure dei nibelunghi Mime e Alberico, portatori della maledizione dell'oro. Il filone non si esaurisce qui: esso continua nella vita privata, in unione con l'antisemitismo altrettanto virulento di Cosima, l'eccelsa sposa che aveva, a sua volta, una sgradevole coda ebraica nel nonno materno: il banchiere Simon Moritz Bethmann.

Privato o pubblico, l'antisemitismo non esclude lo sfruttamento del danaro e dei servizi degli ebrei: ricchi intellettuali abbagliati dalla personalità del maestro, direttori d'orchestra come Levi che Wagner tentò vanamente di battezzare prima di affidargli il *Parsifal*, abili impresari come Newmann e via dicendo. Per costoro il contributo alla causa attenua il peccato d'origine. Almeno sino a quando i contributi sono necessari perché, come rileva amaramente il fratello, gli affetti di Riccardo sono commisurati ai bisogni.

Da questo punto di vista, Wagner non è certo simpatico. Mostruosamente egocentrico, povero e avido di lusso, vive come un principe, tra l'una e l'altra incursione degli usceri, col danaro raccolto da donne innamorate, amici e conoscenti, sino a quando Luigi di Baviera gli apre le casse reali. Per Wagner il mondo è una riserva che il genio ha il diritto di saccheggiare. La chiave della personalità è tutta qui: l'opera da compiere è così grandiosa e rivoluzionaria da liberarlo dalle convinzioni valide per i piccoli uomini. Solo una coscienza di questo genere poteva permettergli di lanciarsi, esule in Svizzera, nella smisurata impresa dell'*Anello del Nibelungo*. Ciò spiega come l'egoista, moralmente equivoco, sia stato enormemente amato. Abbacinati dal genio, uomini e donne sono ai suoi piedi: danno ed egli accetta.

L'indifferenza nell'arraffare non è limitata al mondo materiale. Nel campo delle idee, Wagner si muove con identica spregiudicatezza, assorbendo quanto gli serve da vivi e da morti: teorie politiche e sociali, costruzioni filosofiche, spunti poetici per i fluviali e farraginosi saggi; armonie, impasti, temi per l'edificio musicale. Da Weber a Spontini, da Bellini a Liszt, tutti vengono messi a contribuzione. Wagner prende come una gazza, ma ciò che prende diventa suo, acquistando un rilievo inaspettato.

Proprio questa complessità, questa torrenziale violenza che trascina apporti d'ogni genere, sfugge ai superstiti wagneriani. Accecati dai paraocchi del culto, costoro rifiutano ogni visione moderna, ogni interpretazione critica. Per questa via procede la dotta analisi dell'*Anello* stesa da Teodoro Celli. Egli considera «aberrante» e «fallace» ogni riferimento al «mero naturalismo, alla sociologia della *lotta di classe* e all'utopia rivoluzionaria»: eresie di cui si sono macchiati Bernard Shaw e Adorno nei loro libri «nefasti» da cui sono poi discesi «tutti gli allestimenti scenici che recentemente hanno deturpato la *Tetralogia*». Ossia, Ronconi e Chéreau.

Partendo da una simile concezione, Celli, come un giardiniere troppo solerte, pota l'albero wagneriano della sua chioma — disordinata, contraddittoria e lussureggiante — per ridurlo a uno spoglio tronco, scolasticamente ricinto dalla meccanica dei temi conduttori.

L'unica licenza che il Celli si permette è quella di fare di Wagner un «luterano», così come Curt von Westernhagen ne fa un tedesco tutto d'un pezzo. Anche Westernhagen, s'intende, ha il suo eretico da smascherare: il primo e il maggiore degli eretici, Federico Nietzsche, che, dopo aver idolatrato Wagner, trovò insopportabile il Wagner antisemita, pantedesco e cristiano degli ultimi anni.

Anche questo di Westernhagen è un libro riduttivo, oltreché vecchio di un quarto di secolo. Ma paradossalmente viene scelto da Isotta e Buscaroli, curatori della collana Mondadori, proprio per i suoi limiti: l'«amore senza riserve» e la «fedeltà alla grandezza» che, dicono loro, «alla fine, è la sola cosa che conti». La grandezza del passato, è ovvio, perché i wagneriani, a differenza di Wagner, non vivono nel presente.

Rubens Tedeschi